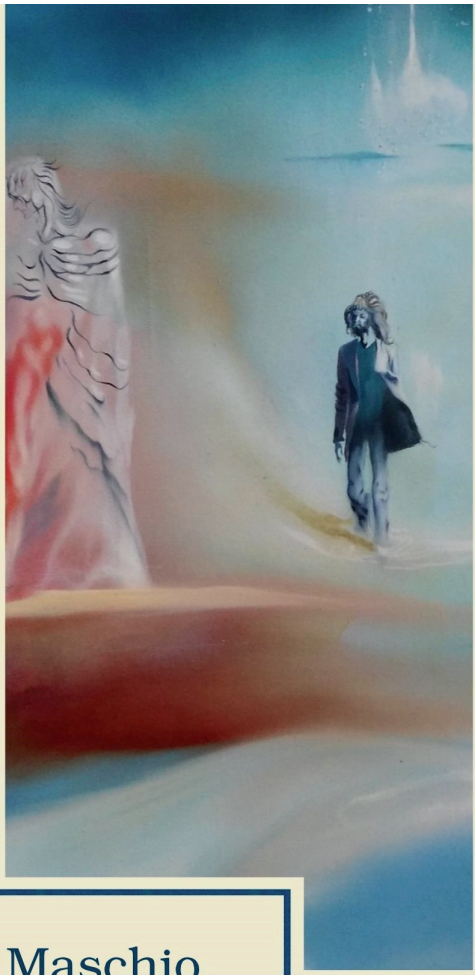
i Ciottoli



NARRATIVA

Claudia Maschio

A NORD DEL FUTURO

vfs
VOCIFUORISCENA

Claudia Maschio, *A nord del futuro*

Copyright: © marzo 2016 by Vocifuoriscena
ISBN: 9788894092646
Design e impaginazione: *Studio vfs*
Font: *Codefrost* (sviluppato da Progetto Bifröst, 2013)

VOCIFUORISCENA

Via Venezia Giulia, 31
01100 Viterbo (VT)
P.IVA 01555980562

www.vocifuoriscena.it
info@vocifuoriscena.it

Claudia Maschio

A NORD DEL FUTURO

FILE DI VALUTAZIONE

Il libro completo è ordinabile su
www.vocifuoriscena.it

vfs

I

> L'universo è vero per tutti noi e dissimile per ciascuno, giacché non un solo universo, ma milioni di universi, quante o quasi sono le pupille e le intelligenze umane, si svegliano ogni mattina.
>
> MARCEL PROUST

Il Grande Rutto con cui cominciò l'Universo. Prima nessuna luce, nessun odore o sapore di sorta, nulla che potesse definirsi come sensazione o suono. Forse una scia d'intelligibile, il confondersi di un'immagine, poco meno di un sussurro, l'accenno di un gesto. Un silenzio che dall'eternità prevedeva di risolversi in qualche forma senza mai sapersi decidere per quale, tra le infinite a disposizione, optare. Un silenzio bastardo, esageratamente lungo e privo di scappatoie. Un silenzio in grado di mettere a dura prova la pazienza del genere umano che, ancor prima di esistere, già aveva qualcosa da recriminare. E di colpo il maleodorante, indecente Grande Boato. Un rutto fragoroso, sfrontato e irriverente, da far crepare d'invidia il più quotato tracannatore di birra della Baviera e impallidire per miliardi e

miliardi di anni a venire tutte le generazioni di stampo vittoriano in cui la Storia ha incocciato al solo ripresentarsi sordo, quasi impercettibile, di quella stessa eco primordiale.

Flauto stentava a crederci. «Ma il rutto di *chi*?»

Richiesta di specificazione del tutto legittima, visto che Flauto deteneva il record di centottantanove all'ora, mai neppure lontanamente sfiorato dalla nutrita schiera di agguerriti concorrenti che si osteggiavano nell'annuale gara di Rutto Armonico a Laspina.

Di armonico non c'era nulla. Ognuno ruttava come poteva e quando capitava. C'era da mettersi le mani nei capelli, possibilmente all'altezza degli orecchi, quando lo spettacolo prendeva inizio. Erano fuochi d'artificio acustici, per dare un'idea dell'esplosione, piroette di rumori strappati alle viscere con una sapienza che rasentava il misticismo di un raduno di sciamani. Ma bastava posare lo sguardo sui volti dei partecipanti per rendersi conto che non si trattava di un'immane baggianata, bensì di una solenne e istintiva preghiera.

Porgere l'orecchio a quei suoni intestini per ritrovare, una volta spento il sacrosanto furore del pregiudizio, qualcosa che onestamente era musica. O lasciare andare il cuore per riscoprire il *jazz* di Gillespie, gli acuti morbidi della Fitzgerald e, in sottofondo, come un ineguagliabile assolo, la genialità di Armstrong. Ritrovavi le note stridenti di Gershwin, la pacata rassegnazione e vitalità di Ray Charles, una botta di vita, di quella vera, con i suoi desideri, le sue battaglie, le sue scornate. Era un po' una guerra; era un po' la vita spinta sul

campo da calcio dei sogni, ognuno che ha le sue teorie di come si attacca e di come si difende, senza allenatori, senza guardalinee, e ognuno con la propria palla da buttare in porta. Epici, come Miles Davis, a farsi strada tra rimescolii di altri suoni, alla ricerca di quel passo puro che incita tutti a urlare: «*Goool!*».

Gershwin, Miles Davis e la Fitzgerald come ragazza pon pon: questo era il Festival di Rutto Armonico a Laspina.

Flauto, da quand'era un bimbetto di quattro anni, aveva sempre partecipato e sempre vinto. «Uno il rutto deve avercelo nel sangue,» amava ripetere, «e soprattutto a portata di bocca.»

La stampa gli aveva dedicato venti righe, dall'esordio in poi, sempre le stesse venti, con qualche ritocco solo sulla presentazione di Flauto stesso: la prima volta *enfant prodige*, poi l'*enfant prodige* dell'anno precedente e via a seguire con legge *n-1*.

Era la sua specialità. Ognuno ha una specialità e quella era dignitosa quanto le altre. Se lo ripeteva di tanto in tanto, con una piccola punta di amarezza, come una punzecchiatura di spillo o un prurito quasi impercettibile, ma costante. Di quelli che disturbano, a lungo andare. Non che la vita fosse stata ingiusta con lui, non era tipo da recriminazioni facili, solo gli sembrava fosse stata un po' troppo generosa con molti altri, come se si trovasse un po' spostato in basso rispetto al baricentro dell'ipotetico asse tra scalogna nera (sfiga, si dice) e fortuna sfacciata. Ma non erano cose su cui perdesse troppo tempo a rimuginare.

«Il rutto di chi, eh?»

«Se la smetti di sghignazzare, ti rispondo.»

Flauto ordinò un'altra birra e assunse l'espressione di un cane che aspetta l'osso. «Il rutto di chi, Kyanti? Davvero è cominciato tutto con un Grande Rutto?»

«Sacrosanto.»

Kyanti aveva due occhi da strega e così non ti veniva mai voglia di prenderla sul serio; però aveva anche una voce da sirena e, come parlava, le credevi per forza. Era bella, Kyanti, con i suoi ricci e lunghi capelli rossi, gambe alla Marlene Dietrich e segreti più inviolabili di quanti ne possieda Plutone.

Flauto non prestava orecchio a nessuno: tutte stronzate quel che ascolti in giro, così come quel che vai raccontando: se ti va di parlare potresti farlo tranquillamente anche con una cassapanca, con risultati di certo più rassicuranti. L'unica a cui dava bado, eccedendo all'opposto in fiducia – ma lui era così: o tutto o niente – era Kyanti.

«E lo ha fatto lui?»

«Doveva essere ubriaco marcio, quel pasticcione.»

«Ubriaco, *lui*?»

«Ovvio. Non te ne sei accorto? Sono passati più di tredici miliardi di anni e ancora si sente puzza d'alcol nell'aria.»

Flauto scoppiò a ridere: una volta su dieci capiva quando Kyanti faceva una battuta. «Vai a farti fottere!»

«Più che volentieri.»

Possibile che quella fosse sua sorella?

Ciò che più lo spiazzava era che fosse a un tempo intelligente e scema. Colta e demenziale. Raffinata e un tantino puttana.

Kyanti nel frattempo si era alzata per andare a intrattenere un capannello di avventori che, per inciso, non aspettavano altro.

Flauto spostò lo sguardo. Per carità, era libera di fare ciò che più le pareva, ma a lui, ecco, dava fastidio. Non che l'avrebbe preferita casa e chiesa, ma... insomma, non lo sapeva nemmeno lui perché tutta quella sana libertà gli facesse rivoltare le budella.

Buttò giù un generoso sorso di birra e ripensò al Grande Rutto e... che cosa aveva detto Kyanti? Difficile decifrare: quando si è bevuto l'abbastanza ti sembra che non te lo scorderai mai quello che ti viene detto. Invece, il giorno dopo, mal di testa e una mente sgombra di ricordi, *tabula rasa*, vuoto cosmico.

L'unica cosa che Flauto non scordava mai era la storia dell'inizio, di quel dio che gli avevano raccontato, vuoi in una salsa vuoi in un altro condimento, più e più volte da fanciullo («Dio si scrive maiuscolo» gli diceva Kyanti, «e comunque è un'ipotesi») e la storia del Grande Rutto («Questa è un'ipotesi *vera*» sosteneva lei).

Aveva finito per crederle.

Per quanto ne sapeva, dio, anzi Dio (maiuscolo), era irresponsabile e vendicativo, uno da internare. Qual è il padre che può seriamente prendere in considerazione l'idea di sacrificare il suo unico figlio per salvare questo fottuto pianeta? Non poteva metterci la faccia lui? E poi

davvero ne valeva la pena (di salvare il genere umano, s'intende)? Senza contare che non gli era mai dispiaciuta in sacrificio neppure l'altrui prole. *Isacco, se mai avrò la sconsideratezza di mettere al mondo un figlio, l'ultimo nome della lista sarà Isacco*, pensava Flauto.

Ma il Grande Rutto? Solo una battuta di cui non aveva compreso il senso? O l'ipotesi più probabile? Ammettiamo pure: in questo caso qualcuno doveva per forza averlo emesso. Provava un'invidia incontenibile per quell'Essere Supremo. Non solo con un rutto era stato capace di creare l'universo, non solo aveva fatto sì che funzionasse, seppur con qualche difettuccio qua e là, ma si era permesso di fregarsene a lavoro ultimato: buttava ogni tanto l'occhio, giusto per vedere come se la cavava (l'universo, s'intende), senza mai intervenire. Grazie tante! Buoni tutti di mollare un Grande Rutto e poi starsene a rigirare i pollici.

E poi non si trattava di un rutto come un altro, sennò, un giorno che si fosse alzato senza la consueta sensazione che gli avessero sostituito il pavimento con un *tapis roulant*, avrebbe potuto riuscirci anche lui.

Cavolo, uno sceglie di specializzarsi nella più cretina delle abilità e con chi si trova a confronto? Con uno che è pieno di *sponsor* in tutto il mondo e, con la scusa che è eterno, ha avuto altro che tempo per allenarsi. Sleale, quantomeno era sleale.

Sorrise Flauto, come solo gli ubriachi un po' filosofi riescono a fare.

Niente e nessuno gli suscitava invidia, eccetto quel rutto primordiale che, in qualche maniera, gli sembra-

va l'unica spiegazione plausibile dell'origine dei suoi mal di testa mattutini.

Bevve l'impensabile quella sera, lanciando di tanto in tanto un'occhiata alla sorellina che teneva banco con il resto degli avventori.

Kyanti, in quanto a reggere alcol, era unica. Una volta aveva fatto una gara con quel suo amico, quello lì, il giornalista tutto perfettino (uffa, non c'era verso che se ne ricordasse il nome), robe da non crederci: c'era mezza Laspina ad assistere, l'osteria e il tabaccaio *sponsor*, quei due seduti uno davanti all'altra, tre giudici di gara rigorosamente astemi (era stata dura, ma li avevano trovati) che conteggiavano i bicchieri ripartendoli a seconda della categoria: vino rosso, prosecco, birra, grappa, tequila (avevano optato per un pentathlon) e i *bookmaker* che davano Kyanti 1 a 20, nessuno che scommettesse su di lei, figuriamoci se una donna, e tutti a puntare su quell'altro. Tutti tranne Flauto.

Si guardavano negli occhi e bevevano scegliendo a turno l'*arma*. Che spettacolo!

Se ne era parlato per anni, poi, di quella volta lì, e a tutti era rimasta la sensazione di aver assistito a un duello *western* con birra, vino e superalcolici al posto delle Colt. Un duello all'ultima goccia.

Qualcuno, in vena di raffinatezze, l'aveva paragonato invece a una partita a scacchi.

«L'idea non è male, ma a scacchi tra una mossa e l'altra c'è tempo per pensare. A me è sembrato più un incontro di boxe» aveva dichiarato Kyanti in un'intervista.

Oh, quanto se ne era parlato di come avesse messo K.O. il giornalista. Ma soprattutto di quanto avesse bevuto anche *dopo*, per festeggiare la vittoria.

Flauto gettò un'occhiata a Kyanti che ballava sui tavoli, sempre piena di uomini che le si appiccicavano intorno. Fosse stata un film, qualcuno avrebbe avuto il discutibile gusto di intitolarla *Tornado*, ma lei era ben peggio delle trombe d'aria. Non si limitava a invitare i corpi: risucchiava le menti. Come facesse, chissà: era il buco nero dei pensieri erotici, tutti la volevano e lei non si faceva troppi problemi, se qualcuno, tra i tanti, l'attizzava. Poi, il povero fortunato restava senz'anima, vagabondo sulla Terra dopo aver visitato il Paradiso. E lei sempre la stessa, con quel sorriso impertinente a tracannare birra e ad ammaliare uomini, sirena che non dà via di scampo con all'attivo miriadi di Ulissi scacciati di casa dalle loro Penelopi (talvolta solo per averla invocata nel sonno, dopo l'ennesimo rifiuto).

Ne avesse mai visto uno che non notasse sua sorella! Del resto era così bella, Kyanti, e sapeva tante cose. E poi come te le sapeva raccontare, maledizione!

Sua sorella. La scrittrice.

* * *

Quella sera si coricò presto con salda nel cuore l'intenzione di cambiar vita l'indomani. Sapeva, se solo si abbandonava a una pausa di riflessione, d'essersi mentito, così come tante altre volte aveva fatto. Il sapere di men-

tire avrebbe dovuto renderlo scettico o perlomeno prolungare in lui l'ombra di un dubbio, un vago senso di sospetto o, se non altro, di vergogna. Il sapere di sapere di mentire, poi, avrebbe dovuto indurlo a ulteriori considerazioni, domande sul senso globale della propria esistenza o cose del genere. Invece preferiva adagiarsi nell'immediato, crogiolandosi nell'illusione che l'indomani tutto sarebbe effettivamente cambiato. Giocava ogni giorno a "Gratta e vinci" con se stesso, per capirci. Senza mai vincere.

C'era un sogno che attendeva tra la polvere del tempo il suo momento di fulgore: un grande romanzo da scrivere, magari un romanzo di fantascienza – perché no? – qualcosa di inebriante in cui confluissero fantasia, poesia, denuncia e – perché no? – filosofia.

Stava scommettendo grosso, lo sapeva e non gli importava, perché il premio da vincere valeva qualunque rischio. Era giunto il momento di ricominciare, per certe cose bisogna averci lo stomaco, tutto lì: aveva trovato la sua Liz Taylor, ma non disponeva, ahimè, dello stomaco di Richard Burton. Eppure, era fermamente intenzionato a lasciarsi alle spalle i momenti di depressione, i giorni incolori e tetri, lo spreco di energie e di denaro che lo allontanavano da tutto, da tutto ciò che era importante. Sì, anche da *lei*. Lei che tanto non si poteva vincere con una scommessa, lei che era di per sé un azzardo: a volte le donne sono più indecifrabili degli SMS di un adolescente.

Ma ora sapeva come fare, aveva letto il suo cuore, sapeva dove colpire, l'avrebbe messa alle strette (quanto

desiderava metterla alle strette!), oh sì, non gliel'avrebbe negato; e tutto sarebbe stato splendido e – perché no? – per sempre.

* * *

In una casa popolare di Laspina un uomo e una donna sedevano, lui sul divano, lei su una seggiola, sorseggiando *porto*.

L'appartamento era modesto e decisamente poco curato (ma questo è un eufemismo: il disordine regnava *ovunque*). Se ci si fosse addentrati nella camera attigua, quella da letto, il panorama sarebbe stato a dir poco sconcertante: le lenzuola e le coperte penzolavano dal letto ricadendo sul pavimento lurido. Lungo le pareti si snodava un'invidiabile collezione di libri accatastati senza il benché minimo criterio. La scrivania era zeppa di carte, posacenere stracolmi, lattine di birra e scatolette di tonno non ultimate. Per terra, un po' di tutto: cartacce, mozziconi, confezioni di Alka Selzer semivuote, scarpe. I cassetti degli armadi straripavano di fogli dattiloscritti, la gabbietta del criceto si stagliava in bella mostra su un comodino. Sull'altro comodino barcollava una sveglia ammaccata, a forma di cactus. Il criceto, sotto la scrivania, rosicchiava la copertina del Devoto-Oli. Non che l'altra stanza versasse in condizioni migliori: la credenza traballava sotto il peso di un'insolita collezione di sassi, sì e no percepibile alla vista tra l'accumulo di vecchi quotidiani e bicchieri non lavati. In un angolo, un ex ficus esibiva, in luogo delle foglie,

un cospicuo repertorio di bottiglie di vini pregiati rigorosamente svuotate e piazzate all'incontrario sui nudi rami secchi. Sulle pareti – tappezzate di foto, calendari scaduti e un paio di citofoni finti – risaltava l'immagine di uno strano omuncolo con ramificazioni al posto degli arti e un sorriso beffardo. Sul tavolo, troneggiavano bottiglie, carte da gioco, l'apribottiglie e i due bicchieri di *porto*.

«Io un romanzo con te non so se ho voglia di scriverlo.» Kyanti tamburellò le dita e sorrise maliziosa. «Piantala di tenermi il muso, giornalista. Magari non ti capirò mai, ma spiegami come t'è venuta in mente questa genialata: ti sei stufato di scrivere articoletti di cronaca?»

«Dicevo sul serio. Se tutto va bene potresti...»

Kyanti scoppiò a ridere. «Fare soldi a palate?» Non ricevette risposta. «Già, lo immaginavo.» Sospirò e accese una sigaretta. «Di', sei impazzito?»

Tequi scrutava il pavimento. L'idea era idiota, ormai lo sapeva. Ma lei gli si negava, peggio gli negava il *suo* tempo, "suo" nel senso di ciò che avrebbe potuto essere la *sua* vita e che invece non era. Sì, ma un *escamotage* come quello – «Scriviamo un romanzo insieme?» – era a dir poco penoso. Come aveva fatto a pensare che Kyanti potesse rispondergli di sì? La verità era palese, nuda, crudele. E così non riusciva schiodare gli occhi dal pavimento, arreso senza lottare, uno che l'anima non l'aveva più.

Kyanti sperò di trovare una conferma alle sue più recondite e inconfessate speranze. «Credi davvero che funzionerebbe?»

Tequi non mollava il pavimento.

«Ascolta, io non ce l'ho con te o con i giornalisti, magari anche sì, ma cose da poco, davvero. È che non mi sento all'altezza, cerca di capire, finora ho scritto solo qualche racconto, qualche poesiola, non riesco nemmeno a capacitarmi che le abbiano pubblicate. Erano solo cosucce.»

Cosucce. Quando uno scrittore dice che ha scritto *cosucce* vuole solo che tu le legga (tutte) e che accoratamente gli dica: «Altro che cosucce, ti sottovaluti, com'è che hai così poca fiducia nel tuo talento? Perdinci, queste perle secondo te sarebbero *cosucce*? Il successo è una bestia da domare, ma se *tu* ti arrendi, allora gli altri cosa dovrebbero fare? Impiccarsi? Credi a me, hai doti che manco immagini, altro che *cosucce*». E poi continuare sulla scia.

Cosucce. L'imboccata al delirio degli apprezzamenti.

«Mi rendo conto di non aver mai letto nulla di ciò che hai scritto, sempre che non valgano gli auguri per Natale e le cartoline delle vacanze ma, sulla fiducia, sono convinto che tu abbia delle doti ragguardevoli, se no perché te l'avrei proposto?» disse invece Tequi.

«Per scoparmi, che altro?»

Quando è vero, è vero.

«Ma come ben sai questo non accadrà mai, nemmeno se tu mi pagassi una fortuna, anzi, volevo dire, *solo* se tu mi pagassi una fortuna.»

Kyanti glielo aveva spiegato già mille volte che, per principio, non andava a letto con i suoi amici. Quando

mai gli era sembrata una buona idea quella di conoscerla a poco a poco, quella di diventare *prima* suo amico?

«Però, Tequi, chissà, magari si può fare.»

«Cosa?»

«Scrivere un libro.»

«Ma sì, certo, scrivere un libro, ovvio...»

«Però c'è un piccolo problema...»

Quando mai con Kyanti un problema era stato *piccolo*?

«E sarebbe?»

«Fin da bambina sognavo di scrivere un romanzo, poi non c'era mai tempo, forse avevo paura, e così, lo sai, mi sono buttata sui racconti. Ma quel sogno è rimasto, una di quelle cose che ti prendono agli albori della coscienza e poi non te ne liberi più. Che vuoi, la mente non si può lavare come una maglietta sporca: per questo la materia grigia è grigia.»

«Sì, so cosa intendi. Anch'io ho un sogno che non riesco, né voglio...»

«Il punto è che io avrei già cominciato a scrivere un romanzo» lo interruppe Kyanti. «Non lo sa nessuno, nemmeno la mia casa editrice...»

Aveva già cominciato? Tequi non sapeva se rallegrarsi per l'inaspettata notizia o se fosse il caso di preoccuparsi almeno un po' (tutto il suo essere, l'istinto, votava terrorizzato per la seconda *chance*).

«Stai parlando sul serio?» domandò, sperando in uno scherzo.

«Ma certo.»

Nessuno scherzo.

«Ti farò leggere le prime pagine.» Kyanti buttò giù un sorso di *porto* e spense la sigaretta su una pila di bollette inevase. «Non c'è ancora niente di definitivo, tutte le strade sono aperte. Sono convinta che un romanzo debba nascere come per incanto: si comincia a scrivere e poi le parole si strutturano, non c'è bisogno di decidere prima, basta avere un'idea, trovare qualche nome azzeccato per i personaggi e il resto viene da sé...»

Per uno che aveva un metodo anche nell'accendersi una sigaretta o nell'accomodarsi sul cesso, era a dir poco devastante. *A tutto c'è rimedio*, pensò Tequi. Ormai aveva capito le donne... un brivido gli raggelò la schiena: quando mai un uomo aveva capito le donne? E poi, anche ammesso, Kyanti era propriamente una donna? Esteticamente certo, lo era eccome, ma la testa? No, quella era donna solo dal collo in giù, e sopra quel collo un guazzabuglio imperscrutabile. Comunque fosse, qualcosa doveva fare: all'inizio le avrebbe lasciato le sue illusioni, poi, poco per volta l'avrebbe convinta. La ragione avrebbe avuto la meglio sull'istintività, come un Davide che abbatte il suo Golia (*a chi vuoi darla a bere, Tequi, a chi?*).

«D'accordo, prenderemo qualche spunto dal tuo romanzo: di cosa parla?»

Kyanti non aspettava altro. «È una storia ambientata a Londra, in un'atmosfera di grigiore ovattato, un sottofondo melanconico, hai afferrato il concetto?»

No, gli era sfuggita la presa e il concetto l'aveva colpito in pieno stomaco.

«È la storia di un amore passionale tra un'esuberante ragazza spagnola e un monotono londinese: si incontrano e lei gli cambia la vita. Amanda. Questo è il nome della protagonista.»

Addio fantascienza. Tequi si sentì barcollare: tra palazzi d'acciaio sinusoidali, lisci e bianchi, intravedeva la sagoma del Big Ben. Alle auto a propulsione antigravità s'affiancavano, arrancando goffi, i taxi londinesi. Robot con bombetta e "Times" sedevano sulle panchine di Hyde Park con aria sconsolata.

Inorridì. «Che cosa?»

«Un romanzo d'amore, a Londra. Prova a pensarci: l'immagine delle strade londinesi, il loro intrecciarsi nella nebbia, le luci sfarzose e intermittenti dei grandi palazzi e dei cartelloni pubblicitari, strade che si incontrano e si separano, strade che confluiscono e che si biforcano: una vera e propria mappa dei sentimenti umani... l'amore, le illusioni, la rabbia e la solitudine.»

«Non credo proprio.»

«Come sarebbe a dire?»

«Una storia d'amore, Kyanti! È così... così *banale*! La gente è stufa di sentir parlare d'amore, poi proprio tu vorresti parlarne? Tu, che consideri sentimentale perfino il Machiavelli? Che non più tardi di una settimana fa hai definito l'amore "la menzogna delle menzogne"? Tu vuoi scrivere un romanzo d'amore? Sarebbe come se un elefante impartisse lezioni di aerobica, uno scimpanzé facesse da *testimonial* per una crema depilatoria e Mary Poppins organizzasse uno spi-

nello *party*. Ma come ti è venuto in mente? Un romanzo d'amore!»

«Scrivitelo per conto tuo, allora!»

Non l'aveva mai vista tanto inviperita.

«Kyanti, scusa, forse ho esagerato, in fin dei conti si potrebbe...»

«Vattene.»

«Te l'hanno mai detto che hai un carattere impossibile?» Tequi si morse la lingua.

«Mi hanno detto anche di peggio, se è per quello, ma non ho mai dato modo a nessuno di ripetermelo.»

Con tre rapide spinte Kyanti lo buttò fuori e richiuse la porta. «È inutile che ti attacchi al campanello perché tanto non funziona, quindi togliti dai coglioni e, per favore, evita di ricordarmi che io i coglioni non li ho, perché questo è solo un modo di dire e, se non capisci il linguaggio figurato, è meglio che tu non nutra troppe illusioni sul tuo futuro da scrittore, mi sono spiegata?»

* * *

Quante volte, dietro una porta chiusa alle spalle, s'attendono i passi affrettati e scongiuranti, la voce pentita e arrendevole, le braccia tese che appianano tutto avvolgendo il capriccio di un attimo nel più ampio senso dell'eternità di un amore?

Chi ama non si arrende mai, o almeno ci prova.

Tequi aspettava, nell'eco della porta, il cigolio della serratura, il capolino della testa, l'improvviso avanzare

di un piede, poco importava, qualcosa di lei, tutta quanta lei e le sue braccia prolungate verso il suo corpo, calde, avvolgenti, innamorate.

C'era un silenzio mortale.

Si disse che aveva visto troppi film d'amore e mandò senza rimpianti a farsi fottere generazioni di registi sentimentaloidi.

Quando vide spegnersi anche la luce della camera da letto, s'incamminò.

La odiava. Era una donna spregevole, incostante, una donna che nessun uomo sano di mente avrebbe mai potuto desiderare come compagna.

I lampioni passavano uno dopo l'altro accanto alla sua ombra; un *valzer* di fiochi chiarori che si susseguiva stancamente in mezzo ai suoi piedi che stanchi si susseguivano verso il fioco grigiore di casa sua.

Gridare al mondo il suo dolore sarebbe servito? No, no, senz'altro no; per questo continuava a camminare, buio e zitto, soffocando dentro un urlo inquietante, come quello di un animale ferito o di un animale innamorato. Non c'era poi molta differenza: quando si ama si è soli, come quando si muore. La sua innata tendenza alle comparazioni tragiche non gli dava tregua: amore e morte, *érōs* e *thánatos*, istinto vitale e istinto distruttivo. Eppure sarebbe stato così confortante, magari anche divertente, riuscire a non prendere tutto troppo sul serio, smettere di cercare tortuosi collegamenti e abbandonarsi all'euforica leggerezza di una risata liberatrice, quel modo di vivere in punta di piedi che risultava naturale a Kyanti.

Tornare a casa? Oppure sdraiarsi su una panchina come un barbone? Un universo di disagi e rivalse che non conosceva, la contestazione allo stato puro. No, non era fatto per esperienze del genere: la sola idea di sgualcire la giacca, di tappezzare di escrementi i calzoni lo faceva inorridire. C'era un'altra idea che gli frullava per il capo: stendersi in mezzo alla strada e attendere. Un'auto, oppure un bus, avrebbe posto fine alle sue sofferenze... No, anche per questo non c'era tagliato (il sospetto che non ci fosse nulla per cui fosse tagliato). E poi preferiva vivere trafitto dalle pene d'amore che incarnare postumo l'immagine dell'eroe romantico. O dell'eroe coglione.

S'incamminò verso casa, verso una notte probabilmente insonne, tetra, angosciante, ma con lui che c'era, che ci sarebbe stato ancora l'indomani.

Individuò nella tasca la quarta chiave da sinistra, l'infilò nella serratura, e gli si spalancò dinanzi l'immagine dell'ordine perfetto. Tequi provò una fitta allo stomaco: com'è che il rispetto della simmetria spaziale, le piastrelle tirate a lucido, il profumo di pulito e quell'atmosfera asettica gli offrivano il più stomachevole ritratto di se stesso?

Soprattutto, si scoprì a detestare il letto lindo con le lenzuola di bucato, quel letto su cui fantasticava e sognava, quel letto impeccabile in cui sprofondava ogni notte nella peggiore delle solitudini, solida nave dall'assetto traballante, rollio nauseabondo di insoddisfazione, perché su quel letto lei, maledizione, *non c'era*.

* * *

Dondolava in altalena mentre dallo stereo si levava a tutto volume l'*ouverture* del *Don Giovanni*, che lui canticchiava a suon di *don... don... don..* e poi imitazione di violini e fiati, tutto a labbra serrate. Stringeva, intorcolava, a tratti artigliava le corde – dove i passaggi dell'*ouverture* si facevano più intensi – e inoltrava con sguardo contrito e spropositato una domanda all'infinito.

Le curiose fattezze del corpo avrebbero fatto ammutolire un esperto di biotecnologie: era alto non più di un millimicron e venti, i capelli ondeggiavano come singhiozzi inconsulti e così pure i tratti del volto, quasi non volessero saperne di stabilizzarsi, in un compiaciuto riconoscimento del principio di indeterminazione di Heisenberg. Al posto delle braccia e delle gambe s'incontravano bizzarri intrecci filiformi che sfociavano a delta nelle dita, le stesse che intorcolavano, stringevano e artigliavano le corde dell'altalena. Gli occhi, sproporzionati per eccesso, gli conferivano un'espressione allucinata e sottilmente beffarda. Sembrava assorto in chissà quali pensieri e, in effetti, questo era precisamente il suo compito: pensare, riflettere, inventare, dedurre, immaginare.

Sull'ultima nota dell'*ouverture* si slanciò dall'altalena protendendosi con sguardo impavido e superbo, come un'aquila che volteggia altezzosa nel cielo. Planò goffamente a terra, privo di ali e maestosità, più simile a un moscerino sul parabrezza che alla regina dell'etere.

La cosa lo indispettì non poco ma, per fortuna, nessuno aveva la possibilità di vederlo.

Riassunta la posizione verticale stiracchio le ramificazioni e si diresse verso la parete sinistra della scatola cranica. Ammirò soddisfatto l'affresco che gli era costato mesi di certosino lavoro; l'evidente richiamo al neoclassico ben si amalgamava al soggetto del dipinto: uno scorcio di paesaggio bucolico sullo sfondo, a tinte leggermente sfumate, e l'immagine muliebre in primo piano, discinta eppur pudica, provocante e a un tempo casta. La *Venere* del Botticelli poteva andare a nascondersi.

Sospirò, riempiendo se stesso di sé.

Quella sera, l'estro gli imponeva di dedicarsi non tanto alla pittura, di cui ormai si sentiva pago, quanto alla scultura, dove l'espressione artistica poteva raggiungere vette inviolate, aggiungendo al piacere creativo la sensualità del contatto tattile.

Si spostò sulla destra e carezzò con le assurde mani le sinuose fattezze del marmo che sfavillava di luce propria: c'era ancora molto da fare, ma ben presto si sarebbe dovuto urlare al capolavoro. Il perfetto gioco di luci e ombre testimoniava la mente superiore che aveva concepito un'opera tanto sublime. Fatalità, lui era lì per quello: creare, creare, creare.

Questa la parola d'ordine.

Purtroppo tutto era destinato all'oblio, niente sarebbe mai uscito da quella scatola cranica. Non capiva perché *lei* non gli chiedesse mai nulla, perché s'adagiasse nel molle rollio delle ore che fuggono, perché non

sfruttasse l'enorme fortuna di cui disponeva: un cervello superdotato, ipersensibile, strabiliante.

Decise di lasciar perdere. Il destino di tutti gli artisti, da che mondo è mondo, è sempre stato quello dell'incomprensione.

Sconsolato, abbracciò tra le lacrime il marmo. Asciugò il pittoresco volto e, afferrato lo scalpello, cominciò con la furia di un ossesso a scalfire la pietra.

Solo un genio, una mente superiore poteva essere in grado di far parlare ciò che la natura offriva muto e freddo, di estrarre calore e vitalità da quel che era nuda roccia. Quale miracolo più grande? Altro che Dio! Pensava che bastasse soffiare sul fango, l'ingenuo, e guarda un po' che schifezza era venuta fuori.

Dilettante! L'importante è scegliere bene il materiale. Se uno vuole lavorare in economia poi è inutile che venga a lamentarsi dei risultati. Se solo si fosse sforzato un po' di più... E pensare che non aveva neppure avuto (né aveva) problemi di concorrenza: era Dio, il solo, l'unico. Mentre lui era un neurone e solo uno tra i tanti di una scatola cranica.

L'importante è sapersi distinguere dalla massa, ecco la verità fondamentale, e questo capita solo a chi ha della concorrenza. Dio una simile opportunità non l'aveva mai avuta, quindi bisognava capirlo: la mancanza di stimoli rischia di bloccare sul nascere le più promettenti iniziative.

Intanto, infliggeva lo scalpello al marmo senza pietà ed esitazioni.

Ecco, pensò, una volta ultimata l'opera, *questo sì che è un capolavoro!* Si allontanò di due passi dalla scultura, congiunse le mani e alzò gli occhi verso l'alto, estasiato. C'era da restare senza fiato: al posto del marmo ora si stagliava un uomo in atteggiamento meditabondo; nel suo sguardo si coglieva una sfumatura di amarezza, il dolore che provava per il solo fatto di esistere, l'inquietudine intrinseca al suo stesso pensiero, l'angosciante prospettiva della morte, la consapevolezza di non aver capito, lui, indiscusso dio del regno animale, un cazzo della vita.

Neurone svolazzò verso l'altalena e si librò tenendosi ben saldo alle corde, per timore di schiantarsi di nuovo malamente contro la fossa cranica anteriore. Poi sentì una voce e si bloccò: era lei che chiamava, lei che si degnava d'interpellarlo. Si protese verso il basso e le raccontò della statua, gliela mostrò, spiegandole filo e per segno le emozioni che l'avevano accompagnato nello scolpirla, quale fosse l'intensità melanconica che aveva ispirato il suo gesto creativo.

«A me sembra un'assurda mistificazione del *Pensatore* di Rodin» lo raggelò Kyanti.

«Chi è questo Rodin? Non sarà mica uno dei tuoi amici?»

«Sei un ignorante, ecco cosa sei: Rodin è morto.»

«Meglio così.»

«Lasciamo perdere; invece stammi a sentire: la sai l'ultima? Quel pazzo di Tequi vuole scrivere un romanzo con me.»

«A quattro mani? Poteva farlo anche da solo e a quattro zampe, bestia qual è.»

«Neurone, è una cosa seria! Devi metterti al lavoro, altro che plagi.»

«Quali plagi?»

«Pensi che abbia scordato la volta che volevi farmi intendere di aver composto tu la *Quinta* di Beethoven? O quando mi hai fatto leggere, passandomele per bozze ancora da rivedere, il terzo e quarto capitolo de *Il Maestro e Margherita*?»

«Che colpa ne ho io se l'arte tende a ripetere sempre gli stessi archetipi?»

«Neurone, tu sei un baro, non un artista. Scendi immediatamente da quell'altalena e mettiti a pensare.»

«Non ne ho voglia.»

«Al diavolo! Ti *ordino* di scendere.»

Notte e giorno faticar
per chi nulla sa gradir
Pioggia e vento sopportar
Mangiar male e mal dormir...

«Oh, no! Il *Don Giovanni* no! Neurone, smettila subito!»

Voglio fare il gentiluom
e non voglio più servir
no no no no no no
non voglio più servir...

* * *

Flauto guardò la Luna e le miriadi di luccicanti *paillettés* appiccicate al conturbante abito buio che ogni notte il cielo indossava. All'osteria "Unotiralaltro", in cui da anni timbrava regolarmente il cartellino, gli avventori cantavano a squarciagola *E mi e ti e 'l Toni*, inno che solitamente non mancava di celebrare con stecche atroci.

Quella sera nemmeno *E mi e ti e 'l Toni* era in grado di fargli apprezzare l'atmosfera goliardica. Scrutava le *paillettés* appese lassù e quello strano scherzo che era la Luna, splendente, bellissima, come un sorriso di donna ogni giorno diverso, ogni giorno arricchito da un nuovo mistero.

Kyanti non avrebbe apprezzato la metafora, già la sentiva: «Come "un sorriso di donna"? Che palle mi fate venire voi maschi, razza inferiore che non siete altro».

Poi li adorava, gli uomini. Non sapeva starne senza. Peggio, li capiva. Terrificante, era la loro Luna.

Si chiedeva se, quella volta che Kyanti gli aveva spiegato cos'erano le stelle, stesse prendendolo per i fondelli o fosse proprio vera quell'assurdità: masse di idrogeno che collassano per effetto della gravità. Collassare sapeva: sua madre una volta aveva avuto un collasso; se ben ricordava, era stato quando l'aveva scippata travestito da *naziskin* (era uno scherzo, cavolo!).

«Non capisci mai su cosa si può scherzare» l'aveva rimproverato Kyanti.

«Mi avevi detto che la vita, in fin dei conti, è un grande scherzo.»

«Che ti fa. Non che le fai.»

Era sulla gravità che aveva i più grossi problemi; non che Kyanti non fosse stata esauriente: «Se cadi per terra, a cosa è dovuto?».

«Bevuto troppo?»

«Metti.»

Kyanti poi non aveva più voluto continuare, aveva ordinato due birre e lo aveva supplicato di cambiare discorso. Flauto s'era gettato in ginocchio, procurandosi, peraltro, una lesione non trascurabile alla rotula sinistra, aveva giurato l'ingiurabile, anche che non sarebbe più andato a caccia di vipere e che non avrebbe più toccato alcol prima di mezzogiorno.

«D'accordo, Flauto» aveva detto Kyanti, sperando che almeno la storia delle vipere fosse vera. «Mettiamola così: noi stiamo in piedi e non volteggiamo nell'aria perché c'è una forza, la forza di gravità, che ci attira verso il basso. Verso il centro della terra, per l'esattezza. Quando bevi troppo i tuoi muscoli, che sviluppano un'altra forza, quella, per intenderci, che ti consente di trascinarti da casa all'osteria e qualche volta viceversa, non oppongono resistenza alla forza di gravità e collassi a terra.»

«Come una stella?»

«Come uno che ha bevuto troppo.»

A quel punto sarebbe anche stato simpatico trovare qualcosa da ribattere, ma niente. Il vuoto. Poche storie,

il vuoto c'è e riempie perfettamente il nulla di quando non si sa cosa dire.

Flauto aveva capito al volo di aver detto qualcosa che non andava; Kyanti aveva il sorrisetto di quando era lì lì per esplodere, come quella volta che le aveva nascosto una vipera sotto al cuscino... cos'è che gli aveva detto? Ah sì: «Sei il re dei mentecatti» e le labbra le si erano inclinate da un lato, un mezzo sorriso, non uno di quelli a doppio lato che ogni tanto riservava ai grandi amori (se mai una come Kyanti si era innamorata davvero) e poi il tuono: «A forza di bere birra, devi aver ruttato fuori anche l'anima».

Flauto aveva riso. Sapeva che gli voleva bene. Si erano ritrovati soli molto presto: Kyanti aveva sedici anni (già, anche Kyanti era stata una ragazzina, una deliziosa ragazzina che viveva tra passato e presente senza mai curarsi di dare una sbirciatina al futuro) e lui otto. Da quel momento lei era stata la sua coperta, la musica dei suoi sogni, il ritmo dei suoi pensieri; era riuscita a farlo sentire al sicuro (solo chi non si preoccupa del futuro può riuscirci; o chi è così smaliziato da sapere che il futuro è un sorriso da abbozzare, un sorriso che senti lì lì per comparire sul volto di un altro).

Kyanti gli aveva dato tutto di sé, anche amore, di quelli strani, senza falsità. Quante volte aveva temuto che l'abbandonasse per un altro uomo, che decidesse di avere una famiglia sua. Col tempo aveva capito che non avrebbe mai preso una decisione del genere: non per fare un favore a lui, ma per farlo a se stessa; un po' per amore di libertà, si diceva Flauto, un po' per paura, pau-

ra che da un momento all'altro qualcosa di simile alla felicità potesse scomparire.

«Odio andare al cinema.»

«Ma va là, figurati, se non fai altro.»

«Detesto anche scopare, se è per quello, però lo faccio lo stesso.»

«E perché? Perché fai cose che detesti?»

«Perché mi piacciono e da impazzire; quel che detesto è che finiscano. Vedi, Flauto, il loro è uno *scomparire*. Prova a pensarci: si fa sempre finta che non sia successo niente, quando si esce da un cinema; tutte uguali le espressioni delle persone, ci hai mai fatto caso? Sembra che un trattore le abbia rivoltate per due ore come zolle. Stessa cosa quando si esce da un letto, anche se lì l'espressione è diversa, devi fingere di essere ancora contento, ma come si fa a essere contenti? Quando finisci una birra sei contento? No, certo che no: sei contento quando te la portano, non quando l'hai finita. È questo il punto, Flauto: sono le cose che ti appagano di più che ti fanno sentire triste. Hai presente quella tristezza lì? Cose che vorresti che non finissero mai e a un certo punto *scompaiono*.»

Scappava sempre un attimo prima, diceva, un attimo prima di veder *scomparire* ciò che più amava.

«Morirò un attimo prima.»

«?»

«Ci riuscirò, stanne certo: morirò un attimo prima di *scomparire*.»

Insomma, non era il tipo di donna con cui solitamente ambisce condividere l'esistenza un uomo poco pro-

penso alle burrasche interiori. Superato questo piccolo scoglio, con lei era il paradiso. O l'inferno, come ogni tanto sentiva ripetere dal giornalista (come cazzo si chiamava?) e Neurone.

Paradiso o inferno che fosse, il giornalista (Biagio? Leopoldo? Achille?) stava con lei (la relazione non godeva della simmetria, in quanto Kyanti *non stava* con lui) e per lei solo il Diavolo (maiuscolo?) sa che cosa avrebbe fatto.

L'inferno e il paradiso sono concetti relativi e, un po', a dirla tutta, intercambiabili. Specie per uno che è stato accusato di aver ruttato fuori l'anima.

La sera della vipera, poi, Kyanti si era scusata.

«Di che? Sono senz'anima, un ignorante, cazzeggio da mattina a sera, tutto vero. Non c'è bisogno di scusarsi.»

«Stupido, tu hai un cuore grande, grandissimo... e ti voglio bene.»

La musica che Flauto aveva sempre sognato ascoltare. «Chissà cosa non diresti pur di mettere a posto la coscienza.»

«D'accordo, hai ragione tu, ma adesso piantala.»

E gli aveva sorriso a due lati.

Come sorrideva Kyanti, non ci riusciva nessuno.

E mi e ti e 'l Toni imperversava all'interno dell'osteria, ma Flauto non ci badava.

Fino al giorno prima, all'ora prima, al minuto prima aveva creduto che la sua missione fosse quella di tracannare quanta più birra possibile per produrre rutti sempre di maggior pregio.

E filava tutto liscio.

Poi la storia del Grande Rutto...

«La vita è un mix tra sfiga e libero arbitrio, Flauto.»

«Un mix tra... cosa vuol dire "libero arbitrio"?»

«Poter scegliere. Ma siccome la sfiga è sempre in agguato, bisogna mescolarla alle scelte.»

«E le stelle?» gli era uscito così, quasi per caso.

«Le stelle, forse, contrastano la sfiga e vanno a dare una mano al libero arbitrio.» Kyanti gli aveva sorriso da ambo i lati. «Taluni credono che le stelle disegnino nel cielo, al momento della nascita, il corso del nostro destino. Il che è in netta contraddizione con il concetto di libero arbitrio, anche se non con quello di sfiga. Ma amen. Di fatto le stelle sono lì, sempre a guardarci, e magari si chiedono se tutto sia null'altro che un fuoco d'artificio, perché è così che ci vedono, un attimo qui e poi il nulla, esplosioni, lampi, e poi fine.»

Le stelle ci guardano e forse sanno cosa vogliamo. O forse in loro sono nascosti i nostri più grandi segreti.

Se le cose stavano così, cambiava tutto: già, perché se il mondo non era il teatro prefabbricato che gli avevano lasciato intendere, se il copione che gli avevano messo tra le mani era quello di un'altra opera (di un'opera sbagliata) era giunta l'ora di pretendere il testo giusto della sua parte (quella vera) e di scoprire cosa si nascondeva dietro le quinte, fosse stato anche solo per farci una risata sopra.

* * *

Tequi vagava come un fantasma per le stanze della propria abitazione. In realtà questo avveniva solo metaforicamente o, se vogliamo, era solo la sua anima a farlo, visto che il suo corpo non sarebbe riuscito a schiodarsi dal divano per nessuna ragione al mondo, così come una tartaruga non può uscire dal proprio carapace.

C'è da aggiungere che lo sforzo fisico gratuito era per Tequi quanto di meno desiderabile al mondo e che il suo concetto di gratuito era estremamente ampio: difficilmente vi capiterà di incontrare il nostro eroe in tuta da *jogging* alle sette di mattina per i viali del parco, oppure di imbattervi in lui all'uscita di una palestra o di un circolo tennistico.

È votato ad altro, il nostro.

Se doveste avvistarlo con un borsone, state pur certi che starà recandosi alla più vicina lavanderia a gettone; se gli scorgerete ai piedi delle Adidas, si tratterà o di un regalo (le scarpe, s'intende) o di un sosia (di Tequi, s'intende).

Rigirava sul divano il metro e novanta del suo corpicione, di tanto in tanto spostava dagli occhi un'ingombrante ciocca di capelli arruffati (unica concessione alla stravaganza in un universo di perfezione maniacale) e sospirava. Pensava a Kyanti, a cosa sarebbe stato disposto a fare pur di non perderla. Ma, già, per perderla avrebbe prima dovuto conquistarla e questa era un'impresa tutt'altro che semplice. Solo per lui, a quanto pareva, per lui che era *suo amico*. Se solo si prospettava l'immagine di Kyanti attorcigliata al corpo di un altro, i suoi sospiri,

l'espressione degli occhi stravolti dal piacere, la voluttà con cui sussurrava parole accattivanti e la malizia dei suoi sorrisi, diventava pazzo.

Doveva evitare assolutamente di pensarci.

Del resto, era pronto a sopportare qualunque cosa da lei, non sapeva bene se per amore o stupidità. E questa, sebbene in ordine di gravità fosse la peggiore, non era l'unica cosa che Tequi fosse costretto ad accettare: quella donna era un concentrato di stramberie che rasentavano la totale deviazione mentale. Bastava pensare alla storia del suo cervello, di quel Neurone: non capiva se scherzasse o se fosse seriamente convinta dell'esistenza di quell'entità a cui attribuiva fattezze umane e una vita propria. Via, non si era mai sentito di un cervello – o di un singolo neurone – indipendente dalla volontà o addirittura dai pensieri di una persona. Tutte sciocchezze. Eppure, quando Kyanti ne parlava, Tequi, non si sa come, le credeva (effetto strega? Perché una cosa era certa: Kyanti era la sposa di Satana). Gli sembrava che le sue parole, per quanto assurde, non fossero affatto una presa in giro, bensì la confidenza di un segreto irripetibile, di una profonda verità.

Ripensò al romanzo: chissà se aveva fatto bene a proporglielo. Triste ammetterlo, ma era stata solo una scappatoia, il consapevole ritardare una fine inevitabile. Oppure il preludio di un inizio, perché no? Perché le cose dovrebbero andare sempre male?

Un suono interruppe l'intricato accavallarsi dei pensieri di Tequi; dapprima si propose come un ruvido e

distante ronzio poi, via via che si ripeteva, acquistò caratteristiche note, sempre meno sbiadite, fino a raggiungere la nitida familiarità del motivetto che aveva scelto per il suo *smartphone*.

Si precipitò a rispondere, sperando in cuor suo che fosse Kyanti, che fosse lei, dolcissima, a chiamarlo per chiedergli scusa. No, assurdo, non lo avrebbe fatto mai: che fosse Kyanti, allora, incazzatissima, a chiamarlo per litigare.

Poco importava, bastava che fosse lei.

«Pronto?»

«Ti odio.»

Era lei.

* * *

Se ne voleva andare perché era stufo di vivere in uno spazio limitato: desiderava espandersi, crescere, conoscere. Un artista sente l'erba bruciargli sotto ai piedi e non si lascia incantare dai giochi di prestigio che hanno facile presa sugli altri: non c'è magia, basta un attimo e tutto scompare. L'unico potere che hai è nelle tue mani, poco importa il giudizio dei critici: l'arte ripaga nell'attimo stesso in cui è compiuta.

Ma è mai compiuta un'opera d'arte?

Era conscio, nella sua impercettibile intimità, che solo il fruire dell'arte le regala un senso, la compie, per l'esattezza; non già in modo stabile, beninteso, nulla ha a che fare l'arte con la datità, ma come qualcosa peren-

nemente in bilico nel suo significato, qualcosa che per comunicare il proprio compimento deve trovare chi la lasci parlare. Le sue opere sarebbero quindi rimaste incompiute fintanto che il mondo le avesse ignorate. Decisamente insopportabile.

Non sapeva, sulle prime, come fare, ma una cosa era certa: da quella scatola cranica doveva uscire.

Nel giro di soli sei giorni, avvalendosi dello scalpello, Neurone era riuscito a ricavare una botola, il che gli avrebbe finalmente permesso di entrare e uscire a piacimento da quella testa. La cosa aveva causato a Kyanti una serie di spiacevoli mal di testa ma, ovviamente, lei non aveva intuito ciò che stava accadendo: imputando le emicranie a vini di annate scadenti, aveva rotto ogni rapporto con la cantina sociale da cui era solita approvvigionarsi, causandone il crollo economico.

Ed ecco, era giunto il grande giorno: finalmente sarebbe uscito.

Non era del tutto tranquillo; tramite Kyanti era venuto a conoscenza di parecchie cose, alcune brutte, alcune belle. Neurone non era scemo, quindi gli interessavano più le belle. Un esempio? Il cielo, il mare, il sole, la musica... «Cos'è la vita senza musica?» soleva ripetere Kyanti. «O senza la poesia e la letteratura?»

Neurone ci aveva messo ore per comprimere dentro gli stivaletti texani le sue terminazioni dendritiche, gli assoni e le sinapsi; meno complesso era stato infilare bermuda e un giubbino in *jeans* frangiato; gli occhiali da sole, che non si sa mai, e quindi via, fuori, in libertà!

Se si guardano le cose attraverso gli occhi di un'altra persona tutte le prospettive cambiano (l'arcobaleno non è dove lo vedi, ma dove sei tu che lo guardi); che gioia inaspettata, che emozione travolgente dare una sbirciatina al mondo per conto proprio!

Quello che aveva costruito tutto doveva essere un genio oppure un pazzo scatenato. Neurone non poteva credere a quanto gli appariva dinanzi. Sì, solo un'intelligenza superiore, oppure una mente malata poteva aver concepito un marchingegno del genere. Più facile una mente malata. A quanto si andava dicendo, doveva essere lo stesso, quel tale Dio che aveva creato l'uomo, uno in vena di stramberie. Però la cosa non era certa, anzi, Kyanti diceva che il Grande Rutto non era farina del suo sacco, ma del Sommo Barilotto, una divinità alticcia e incline a emettere bruschi e fragorosi boati dalla bocca (altro che disegno intelligente!).

Neurone si stupiva di ritrovarsi così spesso a pensare a lui (Dio o Sommo Barilotto che fosse): in fin dei conti era più propenso a non credere nella sua esistenza che il contrario. Poi, l'inconsapevole seguace di Pascal decideva che non gli costava nulla crederci, che anche Babbo Natale era frutto di qualche strampalata leggenda, ma mai gli sarebbe passato per la mente di metterne in dubbio l'esistenza (lo trovava immorale, per l'esattezza: se non altro per tutti quei bei regali che gli portava ogni anno).

Era una giornata fredda e grigia. Le persone camminavano frettolosamente per le strade di Laspina rim-

picciolendosi dentro i cappotti e stringendo al collo baveri e sciarpe. Neurone, col suo giubbino in tela di *jeans*, pativa un freddo ladro. Ma il disagio fisico è presto dimenticato quando l'entusiasmo riscalda l'animo; si guardava intorno chiedendosi cosa mai fosse l'una o l'altra cosa, tentando, mentalmente, di individuare tutto quello che tramite Kyanti aveva conosciuto, di dare una connotazione visiva a quanto, fino a quel momento, aveva percepito solo a livello di sensazioni.

Sapeva che, volgendo lo sguardo verso l'alto, avrebbe incontrato un elemento particolarmente piacevole, qualcosa di mobile ma inalterabile, il fluttuare di nubi vaporose e l'orizzonte spalancato sull'infinito: il cielo (non gli era chiaro il concetto di orizzonte, ma era certo che una volta individuato avrebbe capito al volo). Si chiese perché mai Kyanti si fosse sempre espressa al singolare, "il cielo", e non al plurale, "i cieli": sopra la sua testa saettavano veloci moltissimi cieli liberi e cinguettanti.

Un conto è farsi raccontare le cose, un altro sperimentarle di persona; scosse il capo e s'inoltrò verso il centro di Laspina. La vetrina di un negozio gli rimandò di riflesso la propria immagine. Fu solo allora che si rese conto di quanto fosse cresciuto e di essere bellissimo. Si rassettò con le terminazioni dendritiche i capelli e il giubbino, gonfio d'orgoglio e grato alla sorte che gli consentiva di mischiarsi agli umani non già come surrogato di un moscerino, bensì come uno di loro.

Ciò che gli stava più a cuore era vedere monumenti e opere d'arte: tutte cose di cui aveva tanto sentito par-

lare Kyanti, cose che, ahimé, fino a una mezzora prima gli erano state precluse.

Ci sono cervelli che non si smuovono mai, destinati a impigrirsi e perdere colpi giorno dopo giorno, ed esistono cervelli furbi, che non si lasciano intrappolare, che sfuggono a ogni costrizione e s'avventurano impavidi alla ricerca di nuovi stimoli e possibilità. Lui, manco dirlo, era un cervello (un pezzettino, va be') furbo.

Vedeva scorrere sull'asfalto curiose scatole di latta a rotelle contenenti esseri umani; conosceva quel genere di cose, Kyanti ne faceva largo uso, specie quando era di fretta, anche se probabilmente la Simmenthal non era nella *top ten* delle sue pietanze preferite.

Gli umani erano stupidi, si mangiavano fra di loro e non erano mai contenti.

Si chiese perché diavolo gli fosse venuto in mente di uscire dalla scatola cranica; si rispose che, considerando di chi era quella scatola cranica, ogni altro luogo andava benissimo.

Cammina cammina, si trovò dinanzi a un edificio con un comignolo spropositato. In tutta la sua carriera di unità cellulare del tessuto nervoso non gli era mai capitato di captare la sensazione di un camino di così grandi fattezze. Decise di entrare, con l'idea di fare quattro chiacchiere con la portinaia. La portinaia non c'era; se lui fosse stato un inquilino di quel condominio avrebbe senz'altro sollevato vibranti proteste per l'inadempienza dell'interessata al proprio dovere.

Diede un'occhiata intorno a sé e sgranò gli occhi allibito: miriadi di candele, raggruppate un po' a caso in

diversi angoli, scintillavano tra lacrime di cera. Gli inquilini dovevano essere piuttosto poveri, se non potevano nemmeno permettersi la corrente elettrica. E poi, che condominio e condominio! C'era un'unica grande stanza e, in luogo dei letti, delle scomode panche di legno.

Kyanti si spacciava per reazionaria (o rivoluzionaria? Faceva sempre una confusione bestia, *lui*, quando si trattava di politica), però intanto dormiva in un letto vero. Altro che terzo mondo, emarginazione, emigrati e compagnia bella: quella sì che era povertà!

L'edificio era gremito di persone, per lo più costrette a stare in piedi perché sulle panche molto probabilmente ci andavano i raccomandati. Ma la cosa più indecente era il cuoco, in fondo alla sala, che si apprestava a razionare il loro scarso desinare: a occhio e croce non più di un etto di cibo in tutto, mentre i poveri erano tre o quattro centinaia. Il cuoco sollevò un pezzetto di cibo e lo squadrò contro luce.

Neurone si sentì stringere il cuore, mentre un nodo gli bloccava il respiro in gola: era un'ignominia, era inammissibile che degli esseri umani versassero in condizioni tanto disagiate. Quella brava gente doveva soffrire le pene dell'inferno. Lo leggeva nei loro volti contriti, nel loro atteggiamento di supplica mentre, le mani congiunte, procedevano l'uno dietro l'altro, in attesa della microscopica porzione che il cuoco stava dispensando. Ammirava il loro contegno dignitoso, nessuno che protestasse, nessuno che tentasse di fare il furbo e si ri-

mettesse in fila. E si sentiva accomunato a loro, fratello nella sorte avversa. Fu per questo, o forse per il leggero languore che gli aveva preso lo stomaco, che anch'egli si accodò alla fila. Povero tra i poveri, avanzava lentamente, rimuginando tra sé e sé pensieri di rabbia, compassione e vendetta.

Quando giunse davanti al cuoco, provò l'impulso di gettargli le braccia al collo e scoppiare a piangere; avrebbe voluto protendere se stesso verso ognuna di quelle persone, stringerle con affetto e inondare di lacrime il condominio. Si trattenne per l'irripetibile bestemmia pronunciata dal cuoco mentre gli offriva quel trasparente circoletto di diafano cibo. Non osò protestare, sapeva che la povertà porta alla disperazione e all'incazzatura. Bisognava capire e perdonare. Come si può pretendere nobiltà d'animo da un cuoco costretto a lavorare in simili ristrettezze?

Presa la sua dose di cibo, gli si parò dinanzi uno spettacolo a dir poco straziante: gli infelici erano tornati al loro posto reggendo mesti il capo tra le mani. Si sedette anch'egli, ancor più sconsolato, alla ricerca di qualche buona idea in grado di risollevare le sorti di quegli sventurati. Non aveva ben chiaro dove andare a parare, ma su una cosa non nutriva dubbi: se c'era un problema, nessuno meglio di lui poteva risolverlo. E di lì a poco la buona idea lo folgorò: avrebbe cantato per loro; era gran poco, ma sempre meglio di niente; e poi, si sa, chi non si ciba dei beni materiali è di gran lunga più predisposto ad apprezzare quelli spirituali. Non ci pensò due volte:

si alzò e prese a ballare sulle panche cantando a squarciagola un'aria del *Don Giovanni*.

Su! Svegliatevi! Da bravi!
Su! Coraggio, o buona gente!
Vogliam stare allegramente
vogliam ridere e scherzar!
Alla stanza della danza
conducete tutti quanti!
Ed a tutti in abbondanza
gran rinfreschi fate dar!

I fedeli, dopo una prima reazione di sconcerto, si avventarono sul goffo e a lor dire blasfemo musicante; hai voglia Neurone a protestare, a promettere di pagare con regolarità l'affitto: questi non gli davano bado. In un ultimo pietoso tentativo, propose di allietarli con altri generi musicali, in fin dei conti non tutti potevano apprezzare Mozart, questo lo capiva.

Le sue rimostranze caddero nel nulla e il malcapitato Neurone sul marciapiedi adiacente la chiesa. Senza capire cosa fosse successo, si allontanò grattandosi il capo con le terminazioni dendritiche.

* * *

Tequi si disse: «Qui le cose vanno a rilento. Se non mi decido a scrivere, Kyanti mi sfuggirà tra le dita come sabbia». (La vita a volte è sabbia.)

Già, come se fosse stato semplice. Non si era mai cimentato in componimenti di prosa, solo qualche poesia, maldestra, come col senno di poi riconosceva. E niente gli sembrava più sterile e meno compatibile con la letteratura dei suoi articoletti di cronaca. Si sentiva spiazzato, completamente in balia di se stesso e della propria inettitudine. Avvilente, almeno per uno come lui, intimamente convinto che la vita gli avesse fatto doni piuttosto mediocri per quel che riguardava il talento, qualunque fosse il settore da cui si andava a guardarla.

Solo che non c'erano alternative: per conquistare Kyanti (a volte l'amore è guerra), per averla ai suoi piedi, doveva prima raggiungerla.

* * *

IL ROMANZO DI TEQUI

Da sette anni, la vita di Lock non era altro che vuoto attutito, un piatto e ossessivo ripetersi di giorni indistinguibili, appena scanditi dalle virgole dei turni, dai punti e virgola dei cartellini, dai punti fermi del riposo settimanale. Mai, in sette anni, si era imbattuto nei puntini di sospensione delle ferie o nei punti esclamativi di una vita sociale e, soprattutto, nei pericolosi punti interrogativi del dubbio esistenziale.

Come ogni sera, terminato il turno, uscì dal cancello della fabbrica, inspirando a pieni polmoni una boc-

cata di anidride carbonica. Quell'aria frizzante, leggermente radioattiva, riuscì a fargli scordare in un batter di ciglia il denso fetore che si levava dalle friggitrici di alghe, l'infernale frastuono delle miscelatrici di plancton e il triste grigiore della sua postazione, là in catena di montaggio, tutto il giorno a ripetere gli stessi gesti.

Scorre sul nastro una scatola dal tanfo nauseabondo, coperchio sopra, pressa ermetica, nuova scatola...

Ma Lock non ci stava più pensando. S'incamminò, incurante del traffico. Quartiere desolante: un groviglio di telemobili, vecchi teletram e, a poche centinaia di metri dalla fabbrica, la stazione della telemetrò. Il suo passo era rigido, pesante, ma aveva smesso di farci caso. Sette anni prima gli avevano incastrato nei piedi i *controlboot*, una bella scocciatura, ma anche a questo si era adattato. L'importante era evitare d'imboccare direzioni non consentite: una scarica di raggi iota l'avrebbe dolorosamente riportato sulla retta via.

Lock non aveva alcuna intenzione di sgarrare, non ne vedeva la ragione. Perché avrebbe dovuto farlo? Non gli importava di cambiare il mondo, ora che il mondo aveva cambiato lui.

Alla stazione della telemetrò, gli sbarrò il passo un cinghialoide con le mostrine da ufficiale urbano. «Alt! Lavori in corso.» Indicò a Lock il cartello: "Accesso in W 1558 ΔZK". Una mappa forniva le indicazioni per arrivarvi (da "Voi siete qui" a "Dovreste essere qua").

In sette anni, Lock non si era mai addentrato nel quartiere limitrofo alla fabbrica. Finito il lavoro, a casa e subito a letto. Questo contrattempo lo contrariò, ma

dopo qualche passo verso W 1558 ΔZK già si era scordato di quella sua momentanea irritazione.

Dalla brulla area dove aveva sede la fabbrica, poco per volta ecco i gruppi di abitazioni infittirsi, qualche rado passante per le vie, un cinghialoide disoccupato che chiedeva l'elemosina, e infine i primi negozi. Incontrò il proprio sguardo nella vetrina a specchi di un oculista. Dopo che uno non si è mai visto, neanche per sbaglio, neppure di striscio, come può capitare negli strani e imprevedibili giochi che fanno talvolta i raggi di sole sulle superfici levigate, dopo che uno per sette anni non sa nulla di sé, uno specchio così, all'improvviso, è come uno sgambetto. Lo folgorò l'immagine di ciò che più non era, ma che ancora in lui viveva: gli occhi grigi e, nel grigio dell'iride, un profondissimo nulla; i tratti spigolosi del volto, da cui trasparivano il fascino dell'uomo che era stato e la stanchezza dell'uomo che l'avevano costretto a diventare; solo i capelli lunghi e non curati, ebano e fili d'argento, s'intrecciavano sulle sue spalle, forse nel tentativo di riappropriarsi della vita precedente, di saltare a piè pari quei sette anni in cui nulla si era intrecciato.

Ma fu il sospetto di un attimo, che svanì l'attimo dopo. Il passato era null'altro che un impercettibile ricordo, che riaffiorava impreciso e anche non desiderato: non gli interessava più. Isolamento, rieducazione, privazione sensoria, lavaggio del cervello, tutti quei trapani nel cranio, e quei *chip*, quelle sonde... Aveva una vaga cognizione di cosa gli avevano fatto, ma lo trovava giusto, necessario, anche se aveva dimenticato il perché. Chiun-

que fosse stato, qualunque delitto avesse commesso, il Gran Controllore lo aveva perdonato, cancellando le sue colpe insieme alla sua memoria. L'avevano spento. Ecco tutto. Disattivato. *Off*.

Meglio non avere un passato, non capita a tutti la possibilità di ripartire da zero...

E subito dimenticò anche questo pensiero.

* * *

Neurone c'aveva preso gusto a uscire dalla scatola cranica. Inoltre era a corto di *compact*; questo pensava mentre si rimirava dinanzi allo Specchio (con la "S" maiuscola, anche se ancora non lo sapeva).

Forse aveva esagerato col gel, ma ciò denotava ammirabile culto per la propria persona. Del resto per chi altri, se non per se stessi, bisognerebbe coltivare un culto?

Saltellò per la scatola cranica, felice come un canguro in libertà; il tutto mentre indossava *jeans*, giubbino, stivaletti e s'appropinquava verso la botola.

Una volta fuori sospirò: quel mondo era poca cosa, nessuno ti guardava, nessuno ti parlava... poco male, tanto sarebbe stato difficile come far passare il filo nella cruna di un ago al buio (o che ci riuscisse Kyanti in pieno giorno) trovare un interlocutore che gli stesse alla pari.

Si soffermò qualche istante a squadrare la vetrina, poi entrò spavaldo come il prosciutto nel panino e pre-

se a esaminare la disponibilità di classica. Un'orchestra sublime, una sonata di sguardi, una sinfonia di profumi, accordi ineffabili lo rapprendevano come un uovo gettato in una padella bollente. E lui friggeva d'amore indotto, s'indorava, si adagiava nel proprio indomito autocompiacimento. *Œufs, omelette, crêpes*, tutto era salvo. S'abbandonava all'ascolto e sognava un mondo in cui ogni stilla d'intelligenza, ogni residuo d'immaginazione trovasse il modo per dire la sua.

Ballonzolò per il negozio in preda al delirio, prelevò alcuni CD e – sazio, almeno per quel giorno – s'avviò lesto e calmo verso l'uscita.

«Dove pensi di andare?» gli sbarrò la strada il negoziante.

«Nel mio monolocale» spiegò Neurone.

«Prima devi pagare i CD.»

«E perché? L'arte è di tutti.»

Il commerciante, che aveva più a cuore i propri interessi economici che le speculazioni filosofiche, cercò di riappropriarsi del maltolto. Neurone oppose resistenza, per quanto ridicola e vana: senza il minimo sforzo il negoziante lo bloccò in un angolo e telefonò ai carabinieri.

Neurone non poteva crederci.

«Eccolo, è questo qui il ladro» gridò il negoziante, quando le forze dell'ordine fecero il loro ingresso.

Il volto di Neurone esprimeva uno sbigottimento genuinamente kafkiano. Mentre i carabinieri cercavano senza risultato di appiopargli le manette ai polsi (ma quali polsi?), si rese conto che le regole di là fuori

erano diametralmente opposte a quelle a cui lui era abituato, ossia la loro totale assenza.

Ma la fantasia non poteva farsi ingabbiare: avrebbe affrontato la mala sorte e combattuto quei mentecatti dall'interno. Quella era la sua missione, pensava, mentre lo spingevano sul cellulare e lo portavano via a sirene spiegate.

* * *

Se Kyanti lo avesse saputo, sicuramente l'avrebbe preso in giro per il resto dei suoi giorni; in effetti non era certo che l'idea fosse una delle migliori, ma doveva ancora compiere molta strada, Flauto, prima di comprendere la distinzione tra razionalità e superstizione.

Entrò nella piccola sala in penombra e la vide: portava sul capo una luna argentata da cui scendeva un lungo velo bianco che lasciva intravedere solamente gli occhi. Occhi scuri come la notte, come il buio impenetrabili e misteriosi. Sotto il velo, si intuiva un corpo perfetto: era sufficiente posare lo sguardo sulla caviglia, fine e delicata, perché la fantasia ricostruisse i polpacci scolpiti, le lunghe cosce di alabastro, il ventre liscio e inviolato, il seno pieno e succoso, il collo esile e lungo come il gambo di un calice di Cartizze. Bastava guardare la caviglia per indovinare tutto il resto.

Anastasia, la cartomante.

«Perché sei venuto da me?» gli domandò.

E a Flauto si appiccicò la lingua sul palato, di colpo rinsecchita: così è nella vita, quanto più ti serve una cosa, tanto più essa si rivela inutilizzabile. Si limitò a sorriderle, Flauto, e ancora a sorriderle. Ebbe la sensazione di volare tra le stelle, se uno non si è mai immaginato una cosa del genere non può capire, era lì lì per toccarne una, la mano aperta, a un palmo di distanza...

«Anche gli idioti sanno che le stelle non si toccano» gli parve sentir dire da Anastasia. «Se lo fai ti bruciano, si possono sfiorare e basta, con lo sguardo, da lontano.»

Sfiorò con la mente una stella e dischiuse le labbra. «Grazie.»

A volte "grazie" è la parola più dolce del mondo.

Anastasia sorrise.

«Non so perché sono qui, del resto questo è sempre il mio problema, non so mai perché faccio o non faccio le cose... scusa, ma sei troppo bella, già io sono un disastro di solito, ma tu... Perché sono qui? Oh, proprio non lo so.»

Anastasia chiuse gli occhi e dal velo sgusciarono due braccia sottili e le mani dalle dita lunghe e bambine. Prese un mazzo di carte che – Flauto avrebbe potuto giurarlo – fino a un attimo prima non c'era e lo mescolò. Pescò una carta, una sola, e gliela mostrò. «Questo è il primo degli Arcani Maggiori, il Mago: è la carta dell'uomo alla ricerca del sapere, capace di dare la svolta fondamentale alla propria vita, è la carta di colui che ha intuito il proprio cammino.» Alcuni secondi di silenzio. «Perché sei qui?»

«È strano, credevo di non saperlo, invece ora mi sembra... di averlo sempre saputo.»

Anastasia accavallò le gambe e incendiò i suoi occhi di luna nera. «Il Mago sa sempre cosa fare: di più, lo percepisce.»

Flauto trattenne il fiato: il velo aveva scoperto le cosce pericolosamente seducenti di Anastasia.

«Le stelle sono la tua guida e tu il loro iniziatore. Nulla di ciò che accade poi non è già accaduto prima, nulla di ciò che è già successo non può essere cambiato da ciò che succederà.»

«Ma che sciocchezze, cosa vuol dire?»

«Il tuo destino è già cominciato, Flauto. Il tuo destino è nelle stelle» rispose, mentre il velo scompariva e, con esso, lei.

Eppure, frazione di un secondo, Flauto avrebbe potuto giurare che fosse stato il velo a scomparire per primo e, per un brevissimo istante, l'aveva vista, nuda, bellissima, con quegli occhi grandi e accesi come braci, l'aveva vista e già sapeva che non l'avrebbe scordata più: la verità fa così, ti si rivela, scomoda, indecente, irraggiungibile e poi, sul più bello, scompare.

* * *

Lock tornò solo a tarda ora nell'appartamento che gli era stato assegnato: un monolocale al quinto livello sotterraneo, ampio nove metri quadrati e illuminato da un

unico neon; uno schermo bidirezionale era acceso su un canale vuoto. . Unico *comfort*, graditissimo, un letto di plastica, duro e asettico.

Vi si gettò sperando di addormentarsi al più presto. Niente forza, niente pensieri, niente soddisfazioni. Sveglia, telemetrò, fabbrica di cibo. Il cartellino e via, un'altra giornata a inscatolare alghe e plancton.

Poi qualcosa lo stordì, qualcosa d'indefinito; gli sembrò, mentre già la coscienza lo abbandonava, che fosse stata una mano a coprirgli naso e bocca, rendendogli più flebile il respiro; ma forse si sbagliava, ecco, sì, doveva essere stato un colpo alla nuca, netto e preciso, a privarlo dei sensi. Intorno a lui un'estensione sconfinata di quiete; si ritrovò immerso in un colore (non avrebbe saputo altrimenti definire quella sensazione) e si sentì trasportare in alto, sempre più lontano, come se da milioni d'anni-luce, da un luogo sconosciuto, provenisse una voce, un richiamo irresistibile, a cui affidarsi senza esitazione. Si abbandonò all'estasi, sperando che niente al mondo potesse annientarla: se questa era la pena che doveva scontare, non aveva nulla da ribattere; anzi, se solo avesse saputo prima come fare...

E poi un precipitare nell'incubo, un volto e un nome: *Giada*.

I ricordi, quando riemergono violentemente, hanno il potere di spiazzare, di confondere, talvolta perfino di devastare la fragile roccaforte con cui si tenta di arginare l'irruenza di ciò che è stato e vorremmo sopra ogni altra cosa dimenticare.

Chi era Giada?

Un nodo di rabbia a stringergli insieme esofago e trachea. «Vattene! Lasciami dormire in pace! Ho la sveglia alle cinque, devo timbrare il cartellino, non posso far tardi.»

Parole che si perdevano chissà dove, che non era certo di aver pronunciato. E, nel contempo, un riaffiorare di altri ricordi imprevisti, che lo tempestavano con la violenza della grandine. Giada, il suo sorriso e quegli occhi malandrini. Le sue idee, quell'intelligenza diabolica, la rivoluzione... Perché non era venuta a salvarlo? Disinteresse? Paura? No, lei non aveva paura di nulla, e poi lo amava.

Si rigirava nel letto, Lock, in un bagno di sudore. Un'altra considerazione prese il sopravvento: come poteva ricordarsi di lei? Il Gran Controllore gli aveva cancellato *tutto*. «Dovresti essere svanita, sparita. Tu e i tuoi occhi verdi, tu e tutte le tue menzogne.»

Le fandonie di Giada, e lui che le aveva dato retta, fino a... Un gemito di dolore gli sgusciò dalle labbra. Avevano osato troppo, si erano lasciati incantare da sogni e illusioni, fiduciosi che il sacrificio per un mondo migliore, a qualunque costo, valesse più di ogni altra cosa. Avevano imparato a difendersi, avevano imparato a non avere pietà, scrupoli, esitazioni, avevano creduto che un mondo sporco e corrotto si potesse trasformare solo al di là della legge, perché la legge protegge o teme chi tira le fila del mondo.

Avevano imparato a uccidere.

Lock emise un urlo, prolungato, di insopportabile disperazione. «Anche *questo* mi hai fatto fare, Giada.»

E non era servito a niente. Quei maledetti cinghialoidi erano onnipresenti. Impossibile prospettarsi di disattivarli tutti, non era come combattere un qualunque nemico: si erano impadroniti delle vite, delle menti, dei desideri di ogni abitante medio di Dyota, e il Gran Controllore orchestrava tutto alla perfezione, il Toscanini della dittatura.

Più vagava nel delirio, più ricordava e, insieme, sentiva crescere la rabbia. Aveva sempre sospettato che la violenza non si potesse curare con l'omeopatia (sospettava che nulla potesse essere curato con l'omeopatia; magari era solo colpa del suono della parola, "omeopatia": gli dava la sensazione di qualcosa di infido; perfino "colesterolo" aveva un suono più rassicurante). Non si era mai sognato di contestare le idee di Giada, ma i loro risvolti pratici: se desiderare un mondo migliore significava accomunarsi alle tattiche del peggiore dei mondi possibili...

Avvertiva un senso di soffocamento crescente. No, lui si chiamava fuori: aveva imparato a uccidere, ma non a domare i sensi di colpa. Aveva imparato a combattere gli altri, ma non a proteggere se stesso....

Gli sembrò, all'improvviso, di uscire da una lunga apnea. Una mano, benché troppo lunga e affusolata, lo afferrò dal sudario e lo trascinò via, lontano dai suoi incubi, da quei ricordi che desiderava solo cancellare di nuovo e per sempre.

Poco a poco la mano assunse connotazioni più umane: era piccola, nervosa e gli accarezzava il volto.

«Lock, mi senti?»

Quella voce l'aveva già udita, ma quando? Dove?

Si sforzò di aprire gli occhi e fu investito da una luce violenta. Stringendo le palpebre in una fessura, tentò d'individuare un contorno, un particolare a cui appigliarsi per ricostruire le immagini di fuori.

«Mi riconosci? Dimmi di sì, sono io...»

Io chi? pensava Lock, *chi sta parlando?* Quella voce gli sembrava il residuo brontolio di un'antica galassia, dispersa in chissà quale anfratto dell'universo; forse non era vero che si stava svegliando, forse era ancora nel limbo dell'incoscienza...

* * *

Neurone squadrò il riflesso della propria immagine nello specchio e si compiacque: bellezza allo stato puro, la sua essenza, ecco cos'era.

Il commissario aveva altro per la testa che badare a lui. Ogni tanto distoglieva l'attenzione da squilli telefonici e incartamenti per fissarlo con disprezzo. «Pazienza, giovanotto: tra poco faremo i conti.»

«E magari anche i *baroni*!»

La battuta non venne colta, e Neurone riprese a compiacersi di sé: sospirava reclinando il capo, si atteggiava in pose plastiche che lo specchio fedelmente gli riportava; ma i suoi occhi non si fermavano all'immagine, coglievano quel qualcosa che solo lui, per amore esagerato e incurabile di se stesso, poteva intravedere.

«Smettila di pavoneggiarti, Narciso!» lo ridimensionò il commissario. «Questo non è un centro di bellezza.»

Neurone si voltò: il suo sguardo gelido, la smorfia sprezzante delle labbra, i pugni chiusi e le braccia dell'appuntato che lo trattenevano lasciavano intendere che si era altresì adirato.

«Or dunque,» proseguì il commissario, «mio caro giovanotto, a quanto pare l'onestà non è il tuo forte.»

Neurone rifletté per qualche secondo. «Indubbiamente no, non ho neppure la più pallida idea di cosa sia questa "onestà".»

«Se fossi in te non ne farei un vanto» ribatté il commissario, mentre imboccava celermente la via dell'irritazione. «Veniamo al punto: Mozart, Chopin, Mahler, Šostakovič, Berlioz... a quanto pare siamo di fronte a un intenditore di musica classica.»

Neurone rollò una sigaretta, l'accese, inspirò, tossì. «Insomma, si può sapere perché ce l'ha tanto con me?»

«Te lo spiego subito.» Il commissario gli sventagliò sotto il naso un foglio fresco di stampante. «Qui c'è una denuncia nei tuoi confronti; una denuncia di tentato furto.»

«È evidentemente una palla.»

«Ci sono sedici testimoni.»

«Mentono.»

Il commissario fece leva sulla propria pazienza. «Dunque tu neghi di aver preso dei CD?»

«No.»

«E allora sei in una barca di guai, giovanotto. Forza, dammi i documenti.»

«Cerchiamo di restare calmi: ho preso i CD, d'accordo, ma di questi documenti non so niente, giuro.»

Il commissario passò in rassegna una mezza dozzina di spiacevoli maltrattamenti a cui avrebbe volentieri sottoposto quell'impudente; infine, si limitò a urlare: «Ah, è così? Continuiamo a fare orecchie da mercante?».

Neurone si toccò le orecchie, tutto preoccupato.

«E non prendermi per il culo» sbraitò il commissario.

«Non saprei che farmene del tuo culo» rispose spavaldo Neurone.

«Perquisitelo!» Il Commissario accese nervosamente un altro Avana.

Due prossimi discendenti degli oranghi spiaccicarono il malcapitato Neurone contro una parete, lo rivoltarono da cima a fondo ed esaminarono l'ex contenuto delle sue tasche: un accendino, un foglietto strappato da un bloc-notes, una litografia di Mozart, l'editto di Nîmes, tre caramelle senza zucchero e un sacchettino di polvere bianca. Tutti subito urlarono: «Eroina!». Invece, come lo stesso Neurone ebbe la compiacenza di spiegare, si trattava di zucchero a velo adibito a rendere più appetibili le caramelle senza zucchero.

Il commissario lo guardò in cagnesco e prese tra le mani il foglietto: «Dunque... "Il cielo è in alto, l'asfalto in basso, le cose di latta con le persone dentro sono le automobili; evita di parlare con gli estranei, di entrare nelle chiese e di metterti nei guai. *Post scriptum*. Se vedi che tutto sta andando male vuol dire che sei nei guai:

nel caso, abbi pietà di me." Non so cosa c'è sotto, ma finalmente abbiamo qualcosa in mano».

Neurone sorrise. «Un conto è avere qualcosa in mano, un altro avere la situazione in pugno.»

«Mio caro giovanotto,» filosofeggiò il commissario, «una mano chiusa contiene molto meno di una mano aperta.»

«Esatto» lo sfidarono gli occhi fluttuanti di Neurone. «Ma l'importante non è quanto hai, ma quanto stringi.»

* * *

Tutto andava per il meglio: erano ben sei ore che Tequi non la chiamava e di Flauto non aveva notizie da almeno due giorni.

Si spogliò, incontrò sbadatamente nello Specchio l'immagine del proprio corpo miracolosamente scampato alle continue depravazioni, riempì un calice di Teroldego (a volte avere una cantina ben fornita è tutto) e si sdraiò sul divano.

Anche Neurone non le stava dando preoccupazioni di sorta: probabilmente era uscito, lui e quella sua mania di vagabondare fuori, oppure stava ronfando della grossa.

C'è una cosa da dire: un conto è avere *metaforicamente* un cervello assente, altro è sapere (dover accettare) che l'assenza del suddetto è reale. All'inizio Kyanti stentava a crederci – lei così portata alla razionalità (or-

dine interno da contrappunto al disordine esterno) – ma in breve se n'era fatta una ragione, così come per tante altre cose: vuoi l'assurda fine dei suoi genitori, vuoi come era andata l'unica volta che si era innamorata (l'amore è la menzogna delle menzogne), o tutte le volte che la casa editrice le aveva, senza troppi complimenti, rispedito i suoi lavori.

«Ci dia dentro col *lacrimevole*, perdiana! Storie di *ingiustizie vere,* possibile che non capisca? Ma ce l'ha la TV, lei?»

«Sì,» aveva risposto Kyanti, «ce l'ho, ma è scollegata.»

«È *lei* che è scollegata» le avevano risposto.

Mica tutti i torti, però non se l'era mai sentita di chiedere cosa intendessero con "ingiustizie vere".

Poco importa, pensò, accomodandosi meglio sul divano. *Ora niente e nessuno può disturbarmi e porre fine a questo momento di necessaria insensatezza.*

Due scampanellate mandarono a catafascio i suoi sani propositi.

Era il postino.

«Che caspita vuole?» domandò, dimostrando scarsa perspicacia, Kyanti.

Il Postino – maiuscolo – deglutì due volte, abbassando virginalmente lo sguardo.

«Lei è, lei è...»

«Insomma, che accidenti vuole?»

«Lei è *nuda*» le fece osservare.

«Certo, e sono anche a casa mia» ebbe la gentilezza di spiegare Kyanti. «Mentre altrettanto non si può dire di lei. Mi dice una buona volta che caspita vuole?»

«Un plico: dovrebbe firmare» disse il Postino, sempre puntando lo sguardo allo zerbino.

Kyanti gli strappò la penna di mano. «E ci voleva tanto? Ecco fatto.»

Il Postino riprese penna e blocco ricevute.

«E la prossima volta venga a ore più decenti, razza di bifolco.»

«Ma è mezzogiorno...»

«Appunto: mai prima dell'una.»

Gli chiuse la porta sul naso e sprofondò sul divano. Chissà perché l'aveva trattato in quel modo: ci sono persone che sembrano fatte apposta, sono i parafulmini della rabbia. In realtà a volte non si sopportava nemmeno lei, peggio, non sopportava la propria solitudine: per stare beni da soli bisogna amarsi, poche storie.

«Merda! Merda! Merda!»

Toltasi la soddisfazione di dire tre volte merda in maiuscolo, si concentrò sul plico. Buone nuove? Cattive nuove? Lo rigirò tra le mani. Poteva essere la risposta delle edizioni Vocifuoriscena: aveva inviato, giusto un mese prima, una raccolta di racconti dal titolo *Manciate di ghiaino alabastro sparse a raggiera sul vialetto*; racconti senza speranza, beninteso; assolutamente privi di situazioni lacrimevoli e di ingiustizie vere... *No, impossibile che abbiano già risposto.*

Strappò il plico e si trovò a tu per tu col contenuto. Erano poche pagine stampate accompagnate da una lettera che rappresentava il trionfo della concisione: "Io ho scritto questo, cosa ne pensi? Tequi".

Lasciò cadere a terra il plico e si rigirò sul divano. Mandare una *e-mail*, no. Quando mai aveva accettato e perché? Sentiva la stanchezza sulle palpebre e forse anche un po' nel cuore; non c'era sintonia tra lei e Tequi, come aveva potuto illudersi? Mai e poi mai sarebbero riusciti a scrivere insieme non dico un romanzo, ma anche una banale lista della spesa: impossibile.

Strinse a sé un cuscino sbadigliando. Impossibile, già, impossibile.

Di lì a poco assistette, nella fase ipnagogica del sonno, a uno strano colloquio tra due persone che aveva la sensazione di conoscere. Non riusciva a distinguere i tratti dei loro volti, ma qualcosa di indefinito la colpiva: uno dei due, quello più grosso, doveva averlo visto su una rivista, o forse era un *habitué* di qualche osteria. Realizzò che indossava una divisa e si disse: *Sarà il postino*. L'altro aveva sembianze più sfuggenti, eppure era certa di conoscerlo; nei sogni anche l'aspetto delle persone che incontriamo ogni giorno si plasma, si dilata, assume tratti che nella realtà non gli sono propri; e infatti così le appariva l'immagine del secondo personaggio: gli occhi erano esageratamente grandi, le braccia sembravano moltiplicarsi in affusolati filamenti...

Forse in quel momento non era del tutto sveglia, pensò, socchiudendo le palpebre; i pensieri fluivano dolci, flebili, silenziosi, ripercorrevano tracce tortuose, si componevano in forme, parole, sussulti imprevisti su quel terreno sabbioso che sta al confine tra la realtà e il sogno.

Colta da una folgorazione balzò in piedi di soprassalto: «Neurone!».

Era sicuramente nei guai, se lo sentiva. Che cosa aveva combinato questa volta? Incrociò il proprio sguardo nello Specchio e odiò le lacrime che colavano senza preavviso: che razza di pasticcio era la sua vita? Si sentiva maledettamente sola, anzi vuota. Lo Specchio riproduceva sullo sfondo della stanza i lunghi capelli incolti, rabbiosamente rossi, gli occhi umidi, le labbra tiepide e in primo piano il sogno che a sua insaputa inseguiva.

Solo io potevo andarmi a scegliere, come amico immaginario, il mio cervello.

Prese lo Specchio e lo ripose nello sgabuzzino. Prima di chiudere la porta si guardò un'ultima volta ed ebbe la netta impressione che lo Specchio scomparisse, come assorbito dalla sua stessa mente.

Si versò un altro calice di Teroldego, chiedendosi se non fosse il caso di consultare uno psicanalista; si rispose all'istante che non se ne parlava proprio. Non capiva perché, ma sentiva che tutta la sua vita era stata un continuo precipitare in un burrone e si chiedeva se mai avrebbe raggiunto il fondo.

Con l'abilità di un prestigiatore sfilò da una pila di libri, scatole vuote e mutandine in pizzo un mucchietto di fogli dattiloscritti impiastricciati di senape di Digione: si trattava dell'inizio del suo romanzo, e doveva rileggerlo, prima di spedirlo a Tequi.

* * *

Il romanzo di Kyanti

Mi presento, io sono il Narratore di questa storia.

Ciò che mi accingo a raccontare non suonerà affatto estraneo all'orecchio di chi è avvezzo alle vicissitudini della vita. Del resto, non vi sono storie capaci di scoperchiare pentole nuove: il mondo è un andirivieni di episodi che si ripetono incessantemente e, se una storia volesse narrare qualcosa di inusitato, be', di certo nessuno la vorrebbe ascoltare; così è l'animo umano: pigro e abitudinario.

D'altra natura, peraltro, era il tormento che m'impediva di principiare quest'opera. Per giorni e giorni mi sono domandato se ne valesse la pena, i dubbi s'accatastavano l'uno sull'altro, come fiocchi di neve che si dispongono pian piano a comporre uno strato uniforme. Non so bene quale sole sia riuscito a scioglierli, ma eccomi qui, risoluto a raccontare. A questa vicenda ho personalmente assistito, purtroppo non solo come spettatore: ma non voglio tergiversare oltre. Tutto cominciò circa due anni fa. Amanda era bellissima, da amare, come il nome superfluamente suggerisce; nessuno poteva passarle accanto senza notarla, senza restare trafitto dai suoi occhi incandescenti, che calamitavano l'arrugginito e l'oro dell'anima.

Era tardi la sera in cui Amanda fece il suo ingresso in un *pub* del South West di Londra. Malcolm sorseggiava una birra al banco scuotendo di tanto in tanto il capo; questo gesto ben s'accompagnava al suo unico momentaneo desiderio: accantonare ogni pensiero, in-

soddisfazione, problema, anestetizzarsi da se stesso, per rendere l'idea.

Se si fosse osservato con attenzione il volto di quel quarantenne, se lo si fosse guardato attenuando le sacrosante proteste del pregiudizio, sicuramente sarebbero emerse tutte le attrattive che egli si dava tanta pena di ottenebrare: gli occhi turchini come il mare nelle cartoline dell'Egeo, il profilo greco che sembrava trafugato a uno a scelta dei bronzi di Riace, la linearità del volto, le fossette accattivanti sulle gote, le mani lunghe, nervose e invitanti come certe partite a *poker* e, non bastasse, una barbetta disarmante a incorniciare una scuderia di incisivi, canini e premolari bianchissimi, che di solito si vedono solo negli *spot* pubblicitari dei dentifrici.

Ahimè, tanta fortunata combinazione di fascino sepolta sotto il peso di un *look* trasandato e l'effetto zombie di troppe notti insonni e alluvionate dall'alcol. Non aveva una donna da dimenticare, la sua vita non era di quelle maledette, zeppe di guai e malinconie; aveva solo una dannata voglia di bere e l'inconfessata speranza d'incontrare se stesso oltre il fondo del boccale. Se c'era qualcosa da dimenticare quella era la sconcertante linearità della propria vita, una piattezza insopportabile che non lasciava via d'uscita.

Amanda si guardò intorno. Solo un ubriaco, al banco, intento a trangugiare birra. Maledisse tutta quell'acqua, gli strati di grigiore che permeavano il cielo, l'umidità che impregnava Londra in ogni suo inter-

stizio. A malapena intravedeva, nella fioca luce dei ricordi, il sole dell'Andalusia, terra che era calore, calore che esplodeva nei volti della gente. Si avvicinò al banco e ordinò un tè caldo.

Malcolm non s'avvide di lei, continuava a fissare il boccale quasi fosse la sua ultima ancora di salvezza; in realtà anche la più debole speranza lo stava abbandonando e il suo veliero fluttuava derelitto tra schiuma di luppolo, malto e orzo.

Amanda gli lanciò una lunga occhiata indagatrice, forse sorpresa che un uomo potesse trovare più interessante una volgare birra che la sua indiscussa bellezza (le donne belle sanno per forza di essere belle); quell'ubriaco era decisamente disgustoso, ma talvolta l'istinto segue percorsi che hanno gran poco di sensato e così, senza sapere perché, gli chiese da accendere.

Malcolm avvertì a stento una voce, distinse la sagoma familiare di una sigaretta che si protendeva verso la sua mano e poi s'accorse delle labbra che la stringevano e di due occhi impertinenti che lo sfidavano. In qualsiasi altra occasione avrebbe accelerato il più possibile l'operazione cortesia, ma Amanda possedeva una sorta di magnetismo. Probabilmente era il suo modo di guardare, che si posava sempre obliquamente sull'oggetto: sembrava che mettesse a fuoco un po' oltre il punto dove stava fissando, come se cogliesse al di là di ogni cosa un imperscrutabile infinito.

Malcolm si sentì trafiggere e non capì più niente (non che prima fosse messo meglio, intendiamoci). *È*

colpa della birra, si ripeté; poi, con l'abilità tipica di un bevitore professionista negò ogni responsabilità all'alcol. Che cosa aveva bevuto, poi? No, era quella donna troppo bella, era quella donna.

«Ce l'avrai un nome, suppongo» disse Amanda, che aveva colto un fluttuare di affascinanti misteri negli occhi turchesi di Malcolm.

«Suppongo anch'io, già» fu la brillante risposta.

E la baciò – chi se ne frega – la baciò.

Avrebbe potuto tentare qualsiasi altro genere di approccio: dirle come si chiamava, visto che era stata lei a chiederlo, oppure invitarla a casa sua, parlare con lei tutta la notte di quando furoreggiava come nuotatore nella nazionale britannica o di quando era rimasto vittima di un rocambolesco incidente motociclistico senza farsi un graffio. Magari, in un proseguo più impegnato, scoprire la loro comune passione per Joyce e il loro analogo disgusto per gli involtini primavera. Dopodiché attendere che fosse lei a fare la prima mossa: Malcolm adorava quand'erano le donne a prendere l'iniziativa; adorava tutto quel che faceva qualcun altro al posto suo.

Invece la baciò.

Incredibilmente, la sua si rivelò la mossa vincente.

* * *

E il *lacrimevole*? E l'*ingiustizia vera*?

Merda! (Se l'unica soddisfazione che ti resta nella vita è pronunciare "merda" maiuscolo, Merda, fallo!).

Squillò il cellulare, interrompendo la lettura pochissimo compiaciuta di Kyanti.

«Sì?»

«Qui è il Commissariato; lei per caso conosce, è parente, amica, di un certo Neurone Nonlosò?»

«Può ripetere, prego?»

«Così ci ha detto, quando gli abbiamo chiesto il cognome: Neurone Nonlosò. Un ragazzino che sostiene di vivere con lei, di essere stato partecipe a orge alcoliche e sessuali che, come il suddetto Neurone Nonlosò sostiene, vengono regolarmente celebrate a casa sua.»

Kyanti alzò gli occhi al cielo. Tutto era chiaro. Il sogno, la realtà, il disastro! Neurone ne aveva combinata un'altra delle sue.

Merda!

Lui, che si spacciava per artista, non avrebbe dovuto lasciarsi incantare dai giochi di prestigio che incantano gli altri; avrebbe dovuto sapere che non c'è magia, basta un attimo e tutto scompare.

Merda!

Forse l'unica soluzione era che scomparisse davvero.

«No» rispose. «Non so di chi lei stia parlando.»

i Ciottoli

Claudia Maschio, *Oltre la superficie dello sguardo*
Franco Ceradini, *Saturnino e le ombre*
G. Luca Boschiero, *Emilio e il professore*
C. Maschio, D. Giansanti, *Il titolo è l'ultima cosa*
Vincenzo Zonno, *Non è un vento amico*
Corina Ardelean, *Il profumo dei ricordi ghiacciati*
Claudia Maschio, *A nord del futuro*
G. Luca Boschiero, *Odio i film francesi*

Finito di stampare nel mese di marzo 2016
presso La Cromografica
Via Tiburtina, 912
00156 Roma
Tel +39 06 432081